
 PER UN LEONE E PER UNA MANO

Un amico ci manda, con particolare istanza di pubblicazione, l'articolo seguente, ritagliato dal *Fanfulla* di Roma:

*
**

« Nell'ultimo libro di Giuseppe Caprin: *Il Trecento a Trieste*, opera degna dell'elegante illustratore delle *Marine Istriane* e delle *Alpi Giulie*, è riportata l'immagine di un leone di San Marco, che i genovesi del 1380 tolsero a Trieste, quando Gasparo Spinola occupava la città, allora dominata da Venezia, e ne faceva prigioniero il podestà. Il leone, portato con altra preda a Genova, venne murato sul palazzo Giustiniani, e fu aggiunta al disotto la seguente scritta:

« Iste lapis in quo est figura S. Marci
« de Venetiis fuit de Tergesto capto a nostris
« MCCCLXXX ».

Questo leone esiste ancora al posto in cui venne murato.

Alla scoperta del Caprin si commosse Trieste tutta, ed unanime fu il pensiero di chiedere a Genova, sorella, quel ricordo d'italianità, che i tempi delle malaugurate lotte avevano a Trieste tolto.

« Ritorni il leone di San Marco, che sarà per noi un nuovo tesoro da difendere, un nuovo simbolo da invocare nelle continue lotte per l'italianità ».

Ma non saprei meglio descrivere l'entusiasmo, destato da questo gentile e patriottico avvenimento, che riportando l'appello a Genova, pubblicato sull'*Indipendente*, il valoroso giornale, che da oltre vent'anni è la sentinella avanzata di ogni nobile pensiero italico:

« e, per voce nostra, Trieste si rivolge a Genova e la prega, ove

» non le sia discaro un sacrificio per accrescere le memorie dell'italianità
 » in questo paese dalle stirpi straniere assediato, di voler restituire a noi
 » il leone di San Marco, la piccola lapide che ci ha tolto dalla principal
 » torre del nostro porto. Compiano i genovesi il sacrificio di smurare dal
 » palazzo Giustiniani l'impresa veneta e di farne dono a Trieste: più
 » idealmente bella sarà la pietra commemorativa che essi potranno murare
 » nel vacuo, a ricordare l'esistenza dell'antica lapide e a raccontare in
 » quali condizioni ed in quali giorni essa fu restituita a Trieste.

» Noi dal canto nostro, se questo atto di cortesia generosa avremo dai
 » cittadini di Genova, provvederemo con entusiasmo non a riporre la
 » lapide fra i cimelli dei nostri musei, ma a restituirla al sole aperto ed
 » al cospetto dell'Adriatico, in luogo ove sia dai cittadini e dai forestieri
 » veduta come un emblema della vita italica del Comune nell'Evo Medio,
 » nella tenebrosa culla delle moderne nazioni.

» Con questo pensiero, noi facciamo a Genova viva istanza e preghiera
 » affinchè accondiscenda a spogliarsi di poco per arricchire di molto la
 » città nostra, che ha bisogno d'estendere nelle sue vecchie pietre il carat-
 » tere del suo passato, la tradizione adriatica di San Marco ».

A questa nobile invocazione, il popolo genovese risponderà degnamente.

Giorgio D'Oria, nipote di quel senatore D'Oria, che le storiche catene fece restituire a Pisa (or sono 37 anni — suonavano allora, a distesa le campane della libertà), il gentile *Gandolin*, e quanti insomma ha Genova migliori, commossi dall'appello dei triestini, fanno, e sui giornali e presso le autorità, attiva propaganda perchè nessun ostacolo abbia a sorgere ed al più presto, nel modo il più solenne, Genova restituisca a Trieste il leone di San Marco. *

Sarà un avvenimento che toccherà il cuore di tutti gli italiani, quando i rappresentanti di Genova riporteranno alla sorella abbrunata il sacro simbolo!

Sic.

Senza voler entrare nella polemica insorta per questa questione fra i giornali cittadini, e quantunque poco convinti della opportunità della restituzione richiesta, abbiamo accolto l'articolo surriferito, in vista della sua attinenza colle ricerche storiche; manteniamo però il « Giornale Ligustico » assolutamente estraneo a qualunque manifestazione politica si voglia dare al riscatto del leone di Trieste.

Il quale richiama alla memoria nostra un'altra reliquia la cui restituzione ci sembra, per tanti rispetti, più opportuna e doverosa: ed è la mano del padre Antonio Cesari, strappata indegnamente al cadavere del dotto scrittore veronese. Essa giace ora negletta, neppure onorata di quella iscrizione, che imponeva, in apposita clausola testamentaria, colui che ebbe la bizzarra idea (per dirla con un bravo contemporaneo del Cesari) di farne dono alla nostra città.

Ma essendosi già ampiamente discusso questo argomento sulla *Nuova Rassegna* di Roma, quattro anni or sono, riportiamo parte della discussione svoltasi su quell'importante rivista, tra il nostro Direttore e il signor Federico Fabbri (1893, pag. 592, 622, 702).

*
**

Quattro anni or sono, mentre attendevo a raccogliere materiali per una storia della Biblioteca Beriana di Genova, mi venne vaghezza di appurare una notizia che io avevo appresa dalla bocca di qualche erudito genovese, ma che non trovavo confermata da alcun documento nè all'Archivio di città, nè presso la Biblioteca medesima. E la notizia era questa: « la mano destra che si conserva, sotto una campana di vetro, in una sala della Beriana, è quella del celebre scrittore veronese, il padre Antonio Cesari, il chiosatore di Dante ». Siccome nessuna delle tante biografie del Cesari fa cenno di mutilazioni subite dal dotto scrittore, nè durante la sua vita, nè dopo la morte di lui, e d'altra parte si sa che venne tumulato a Classe presso Ravenna, mi punse una forte curiosità di sapere qualche cosa di più preciso circa le vicende che la salma di lui potè subire dopo la tumulazione; volli vedere in qual modo la sua destra troncata abbia potuto capitare a Genova. Un po' scettico, a dir vero, davanti a tutte le tradizioni, cominciai a dubitare sul serio dell'autenticità di quella mano. Esposi pertanto questa mia curiosità e questi miei dubbi in una lettera al professore G. Biadego, direttore degli antichi Archivi e della Biblioteca comunale di Verona, il quale trovandosi appunto nella città che die' culla e lungo soggiorno ad Antonio Cesari, mi fornisse qualche notizia più diffusa di quelle date dai soliti biografi.

Ed il Biadego, con quella cortesia che lo distingue, mi rispose sollecitamente il 20 febbraio 1893: « . . . Mi fa sorpresa la notizia che codesta

Biblioteca Berio possiede la mano destra del padre A. Cesari, perchè io ho sempre saputo che la salma del Cesari era stata seppellita integra nella chiesa di Classe a Ravenna. Non ho tralasciato tuttavia di consultare nove o dieci delle migliori biografie del Cesari. Ho interrogato i preti della Congregazione dell'Oratorio, alla quale, come ella sa, appartenne il Cesari. Ho interrogato qualcuno dei più vecchi letterati di Verona, ma nè dalle biografie, nè dai Filippini, nè dai letterati ho avuto la conferma della notizia. Della mancanza della mano destra alla salma del Cesari non parla l'atto ufficiale della tumulazione di lui eseguita in Ravenna il 27 maggio 1853 (Verona, tip. Antonelli, 1853, estratto dal *Collettore dell'Adige*, pag. 10). Nel maggio 1886, convertendosi in Museo la chiesa di Classe, il cadavere del Cesari venne, a cura del municipio di Ravenna, trasportato nel duomo di quella città. Non so se in quest'occasione siasi fatta una nuova ricognizione del corpo, o se questo sia stato levato e trasportato chiuso nelle due casse entro le quali era stato sepolto. Provi a scrivere in proposito al municipio di Ravenna. Certo la notizia merita di essere appurata . . . ».

Così il Biadego.

Ed a Ravenna si scrisse; ma di là — probabilmente perchè nulla di nuovo si è trovato — non si è avuto mai risposta alcuna. Intanto è facile immaginare quanta fiamma la lettera del Biadego venisse ad aggiungere a quel mio scetticismo cui accennavo in principio. La curiosità si raddoppiò e con essa io raddoppiai le mie indagini, le quali miravano specialmente a stabilire le relazioni passate tra il Cesari e monsignore Stefano Rossi, giacchè la tradizione designava appunto costui come il donatore della mano.

Certamente la questione sarebbe stata subito sciolta se avessi avuto davanti agli occhi il testamento del Rossi, ma dove e come scovarlo, non avendo la Biblioteca — come ho detto — nè l'Archivio, documenti relativi di sorta? Tuttavia il comm. Belgrano, che mi onorò del suo prezioso appoggio in queste come in altre ricerche per illustrare la storia della Biblioteca, poté facilmente, mediante le sue estesissime relazioni coi dotti e cogli eruditi d'ogni parte d'Italia, cavarmi ben presto d'impiccio.

Il testamento fu trovato.

Nel frattempo io aveva continuato le mie ricerche sul Rossi e sul Cesari. Nacque il Rossi a Colla o, come si disse dopo il 1858, a Coldirodi, paesello della Liguria occidentale, ed ivi morì il 7 luglio 1857 dopo una vita avventurosa ed attivissima.

Sostenute con onore varie cariche e missioni politiche sotto i precedenti pontefici, fu da Pio IX, dopo la restaurazione del dominio papale, nominato dapprima preside della II Camera nel Tribunale supremo di appello e

Commissione criminale della Sacra Consulta; da ultimo, per i buoni uffici del cardinale Antonelli, fu inviato delegato apostolico a Ravenna, dove si adoperò affinché quel teatro si dedicasse all'Alighieri, le cui ossa appunto colà giacciono, e dal quale pure s'intitola la piazza vicina.

E fu appunto in Ravenna ch'era riserbata a monsignor Rossi la soddisfazione di poter erigere un sontuoso monumento sepolcrale al padre Antonio Cesari.

Come sia morto il Cesari, giova qui appena ricordarlo.

Quando reggeva il Collegio di Ravenna Pellegrino Farini, uno dei più eleganti scrittori di questo secolo, il padre Cesari volle andarlo a visitare; ma sorpreso da subito malumore mentre da Faenza avvicinavasi alla villa suburbana di S. Michele, ove coi suoi alunni ospitava il Farini, aggravatosi il male, moriva di una sinoca il 1.º ottobre 1828. Fu quello un giorno di lutto per Ravenna, la quale mentre si era fatta lieta di accogliere nelle sue mura l'egregio chiosatore di Dante, dovette invece riceverne le spoglie mortali. Sorse subito l'idea di innalzare al defunto un monumento, mentre si depositava la salma del Cesari « chiusa in duplice cassa di piombo e di quercia » nella chiesa urbana di San Romualdo di Classe, ch'era in antico la tomba dei monaci Camaldolesi. Il progetto del monumento illanguì per le vicende del 1831 e 1832, e quantunque non del tutto posto nel dimenticatoio, si finì col riporre solamente l'effigie del Cesari in quella Accademia di Belle Arti.

Ma quando monsignor Stefano Rossi andò, come si è detto, delegato apostolico a Ravenna, volle egli mettere in esecuzione il progetto accennato, ammiratore com'era del Cesari e delle cesariane eleganze imitatore, come si scorge dalle sue prose. E fu commesso ad Enrico Pazzi il monumento che veniva più tardi inaugurato nel 1853. Ma poichè occorreva prima togliere i resti mortali del Cesari da un avello comune, annuente l'autorità municipale e l'arcivescovo Falconieri, fu sul vespero del 27 maggio 1853 estratto il feretro del padre Cesari dalla sepoltura dei monaci ove giaceva da cinque lustri e dove in quell'anno di soverchie piogge lo stesso piombo s'era per l'umidità ossidato e corrosivo. Il Rossi fece tosto cercare ai fianchi ed ai piedi del defunto se eravi tubo che contenesse qualche carta scritta, ma indarno. « *Volle allora — scrive la Gazzetta di Bologna l'8 luglio 1853 — che quelle venerande ossa coperte della sacra tonaca dei figliuoli di S. Filippo Neri fossero legalmente riconosciute da tre persone che nel tempo della morte l'avevano coi proprii occhi veduto a seppellire in quella doppia cassa e con quel vestimento ed in quel luogo, e recitate le esequie e ribenedettele coll'acqua lustrale, accompagnolle al nuovo apposito e ben murato avello. Adagiate costi*

anche le casse e messovi a piedi entro un tubo di vetro fasciato di bandone una pergamena riferente le memorie di quella traslazione, contemplò egli per l'ultima volta il teschio in cui s'accorse tanto senno, e la bocca donde uscì tanta evangelica sapienza e tanta copia di care eleganze di nostra favella, ed in ultimo volò colle sue mani, mercè un bianco pannolino, il volto dell'uomo famoso, tributo estremo di religiosa filiale pietà ».

E fu certamente in questa occasione che l'entusiastica ammirazione di monsignor Rossi verso il Cesari raggiunse il delirio del fanatismo sino a trascinarlo ad un atto che a me sa di sacrilega profanazione: quello di recidere al morto appunto quella mano destra che tante dotte pagine aveva vergate in vita.

Dice appunto il testamento del Rossi:

« Lascio alla Biblioteca Civica di Genova la mano diritta del ch.mo P. Antonio Cesari da Verona, e che io presi dal suo corpo quando fu traslato e riconosciuto il cadavere sotto il monumento che gli alzai in Ravenna nella chiesa del collegio nel 1853 (1) ».

Dopo queste mie ricerche credo (e con me lo crederà, spero, anche il Biadego) che resti assodata l'autenticità della mano, la quale si conserva alla Beriana. Piuttosto mi domando ora: È proprio una Biblioteca il deposito adatto ad una tale reliquia? È vero che la Mediceo-Laurenzana di Firenze conserva anch'essa, e sotto identica campana di vetro, qualche cosa di simile: il cervello di Niccolini, se ben ricordo. So però che a me, frequentatore, in tempi ora pur troppo lontani, dell'insigne biblioteca fiorentina,

(1) Si confrontino i seguenti brani della discussione avvenuta per questa clausola nel Consiglio Municipale di Genova nel 1857 e 1858, che vennero a nostra conoscenza più tardi e troncano ogni dubbio sulla questione (Cfr. *Processi verbali del Municipio di Genova*, 1857 pag. 39 e 257).

« Si legge una relazione del Sindaco con cui si fa conoscere al Consiglio che Monsignor Stefano Rossi ha legato alla civica Biblioteca la mano destra del dottissimo padre Antonio Cesari colla condizione di una lapide marmorea che ricordi il dono, senza del che il legato passerebbe alla Laurenzana di Firenze »

Il Sindaco mentre adduce le ragioni che devono persuadere il Consiglio ad accettare con riconoscenza, salvo l'autorizzazione superiore, questo prezioso avanzo dell'illustre restauratore della lingua italiana nel nostro secolo, fa però osservare che finora non ha potuto avere, sebbene ne facesse richiesta dall'esecutore testamentario, una copia del testamento di Monsignor Rossi.

Il Cons. Crocco si unisce al Sindaco per raccomandare al Consiglio l'accettazione del legato ricordando anche l'esempio del dito del Galilei che religiosamente si conserva nella Magliabechiana di Firenze. Ma, avendo il Cons. Accame osservato che prima di avere sott'occhi il testamento non è conveniente di prendere deliberazione alcuna, il Consiglio alla maggioranza di 17 voti contro 8 adotta la proposta fatta dal medesimo di soprassedere fino a che non si sia ricevuto la copia del testamento

quella campana faceva sempre una brutta impressione: non minore nè certo più favorevole moto dell'animo provo ora alla vista di questa che ci conserva ischeletrita la destra del Cesari.

GIROLAMO BERTOLOTTO.

*
**

Queste ricerche furono avvalorate da altre testimonianze espresse dal Signor Federigo Fabbri, in una lettera diretta a Luigi Lodi, direttore della « Nuova Rassegna », della quale riportiamo alcuni tratti, fra i meno violenti contro Mons. Rossi.

*
**

Monsignor Stefano Rossi disse il vero quando, testando, affermò di avere mutilato il cadavere del Cesari, profanandolo indegnamente.

Perché appena conosciuto il testamento ed il lascito fatto da costui, il Gonfaloniere di Ravenna, che era allora, se non erro, il conte Giuseppe Pasolini, divenuto poi senatore e ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, protestò altamente e purtroppo inutilmente contro la profanazione, ed invano chiese a Genova che la *re-furtiva* fosse restituita.

Del resto che monsignor Stefano Rossi, delegato apostolico, fosse uomo di pochi scrupoli, è provato anche dal modo da lui tenuto per raccogliere il denaro necessario a erigere il monumento al padre Cesari.

Mandò egli, capo onnipotente e temuto della Provincia una lettera circolare ai sindaci, scritta con istile pomposo e ricercato per affermare il dovere

Il Cons. *Crocco* dice che, per quanto possa parere bizzarra l'idea di Monsignor Rossi di mutilare il cadavere del P. Antonio Cesari per conservarne una memoria, ciononostante non si potrebbe rifiutare il legato senza mancare ai riguardi dovuti ad una persona che morendo volle mostrare il suo affetto per la nostra Città, legando alla Biblioteca Civica una per lui preziosa reliquia, alla Biblioteca dell'Università dei pregevoli manoscritti e all'Accademia delle Belle arti dei quadri di distinti pittori. Il rifiuto d'altronde potrebbe essere sinistramente interpretato, quasi si facesse poco cale delle reliquie di un uomo illustre, il quale ripose in fiore lo studio del nostro bello idioma. Se nella Laurenziana (?) di Firenze si conserva con venerazione un dito di Galileo, la nostra Biblioteca si può ben onorare di possedere una mano del P. Cesari, quantunque questo ultimo sia molto distante dalla grandezza del filosofo Toscano.

Il Cons. *Federici* sarebbe d'accordo col Cons. *Crocco* se la destra del P. Cesari fosse stata legata da lui medesimo alla Civica Biblioteca; ma partendo invece il legato da un altro che s'impadronì della sua mano in un modo che tutti non possono applaudire, gli pare che non abbia quel valore.

Il Cons. *Crocco*, dopo alcune parole del Sindaco con cui viene a confortare le sue, propone l'accettazione del legato di Monsignor Rossi alla condizione dal medesimo scritta nel suo testamento; e questa proposta viene approvata alla maggioranza di 17 voti contro 12; un Consigliere essendosi astenuto dal votare ».